



«DOMINA L'ESASPERAZIONE, MA LA PACE È POSSIBILE»

Dopo Beslan altre tragedie? Intervista al nunzio apostolico in Georgia. «Esiste un'abitudine ai conflitti. Ma c'è spazio anche per la convivenza»

di **Paolo Brivio**

Centinaia di bambini rapiti e massacrati in una scuola: difficile immaginare qualcosa di più atroce. Ma è successo nella parte russa della repubblica dell'Ossezia. E ha diffuso, nell'inquieta regione del Caucaso, nuovi accesi risentimenti, che secondo molti osservatori potrebbero alimentare un ulteriore inasprimento di conflitti che paiono irrisolvibili. Il mondo è inorridito. Poi si è di nuovo distratto. Ma monsignor Claudio Gugerotti, nunzio apostolico in Georgia, Armenia e Azerbaigian, prova a ritagliare uno spazio alla speranza.

Eccellenza, per anni di Caucaso si è parlato a intermittenza, soprattutto per i fatti di Cecenia. Poi, a settembre, la terribile tragedia di Beslan: anche lei teme che possa rendere ancora più incontrollabili i conflitti caucasici?

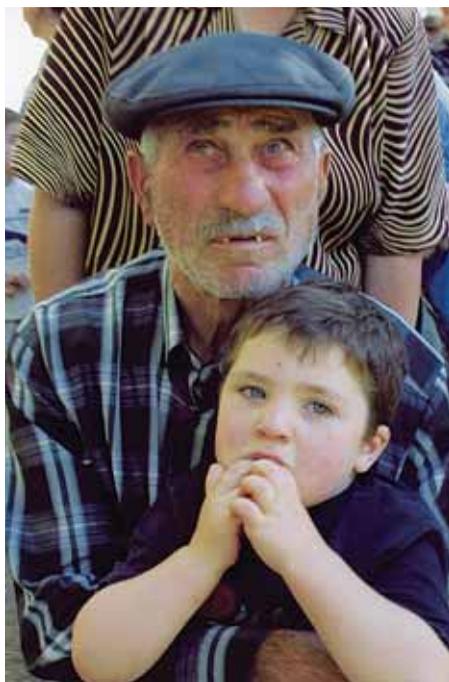
Quell'episodio è stato il frutto di un'esasperazione già esistente; è obiettivamente difficile pensare a un gesto più efferato di quello, come espressione di una difficoltà sostanziale a vivere e praticare la convivenza. Certo, è possibile che episodi efferati alimentino la spirale delle violenze, ma è anche vero che essi sono espressione di una situazione già tragicamente compromessa.

Torniamo, allora, allo scenario. Fatto di comunità mescolate, minoranze diffuse, popoli arroccati in territori aspri e addossati l'uno all'altro. Il Caucaso è una miscela "naturale" di conflitti? La pace, nell'area, è geograficamente e culturalmente impossibile?

Assolutamente no. La pace nel Caucaso è possibile come in qualsiasi altra area del mondo. Se noi guardiamo alla storia d'Europa dobbiamo riconoscere che popolazioni non meno complesse, non meno numerose, non meno addossate hanno imparato a convivere. Il problema fondamentale non è il Caucaso come miscela "naturale": esistono una storia di conflitti e un'abitudine al conflitto, ma può esistere anche un'educazione alla pace, che non sia frutto di un'imposizione violenta.

Come si può praticare, questa educazione?

L'educazione spetta in fin dei conti agli stessi popoli. Quello che noi possiamo fare è attivare focolai di incon-



VITE DA PROFUGHI
Il panorama del Caucaso è attraversato da generazioni di sradicati: in Georgia sono 300 mila in un paese di 5 milioni di persone



AIUTI E ROVINE IN OSSEZIA DEL SUD
Caritas Georgia aiuta i profughi georgiani. Sotto, chiesa ortodossa distrutta negli scontri tra ossetini e georgiani



tro, occasioni formative ed esempi di pace vissuta. E naturalmente favorire in ogni modo lo sviluppo del tessuto socio-economico: dove regnano miseria galoppante e mancanza di speranza, la violenza attecchisce quasi per necessità. Molti piccoli stati, anche in Europa, nel passato hanno conosciuto guerre cruente. Ma la cultura, la formazione e la promozione sociale hanno facilitato il superamento, o almeno il diradamento delle conflittualità.

Dietro le rivendicazioni indipendentiste e autonomiste (e le relative reazioni "centraliste" o "imperialiste") ci sono solo sentimenti nazionalisti? O sono più incisivi gli interessi economici, energetici e geopolitici?

I due ordini di cause interagiscono. Certamente nel Caucaso si manifesta una forte tradizione di difesa dell'etnia a ogni costo, tanto più che si tratta di un'area dove l'etnia non corrisponde allo stato e al territorio. Questa complessità può essere organizzata in modo federativo, ma è necessario che si tratti di vere federazioni: se prevalgono schemi centralizzati, più essi si affermano più le popolazioni si sentono conculcate. Però contano anche le questioni legate alle risorse energetiche (petrolio e gas dal Mar Caspio, ndr): ci sono, nell'area, paesi produttori di energia e paesi dove essa transita, ciascuno con propri interessi, e questo finisce per esercitare un grosso peso sulla stabilità. Ma soprattutto ci si trova in una regione che, dopo aver sperimentato per secoli meccanismi coercitivi

di pace, prima ai tempi degli Zar poi nei decenni dell'Unione Sovietica, deve ora affrontare il problema della conquista di una coscienza di convivenza.

La comunità internazionale si sta dando da fare abbastanza?

La comunità internazionale comincia a essere molto interessata al Caucaso; lo dimostrano le continue visite, le presenze, gli incontri. Se però ci si interessa agli altri in funzione di se stessi, per plasmarli a propria immagine e somiglianza o per garantirsi i possibili proventi di una collaborazione, non si contribuisce a risolvere i conflitti; anzi, a lungo andare li si incrosta. Serve, e non solo nel Caucaso, una politica che guardi all'altro come a un possibile partner culturale, di sensibilità e di incontro, oltre che economico. Per arrivare a tanto, occorre superare stereotipi preconfezionati e considerare l'altro un interlocutore, non un discepolo forzato.

La qualità dell'interesse internazionale, insomma, non è appropriata?

In Oriente non si incontra mai una persona per aggredirla e ricordarle quello che non è. Innanzitutto la si incontra come gesto di amicizia e per ricordare quello che può essere. Dal dialogo amicale è possibile, per esempio, far emergere alcuni problemi concreti che riguardano i diritti umani. Ma un approccio che punta ad aiutare per integrare, o che ammonisce su alcune mancanze per ottenere l'adeguamento a certi modelli (politi-

ci e istituzionali) prestabiliti, rischia di causare nell'interlocutore un irrigidimento ulteriore. I contenuti del discorso possono essere sacrosanti, ma in Oriente conta la modalità dell'approccio. Si arriva, ci si siede, si beve un the, si mangiano i pistacchi, si parla della famiglia e del clima: non si può, nel corso di una breve visita, riempire l'interlocutore di rimproveri per le sue lacune e dispensare lezioni di democrazia, pretendendo che ciò abbia successo.

Le guerre caucasiche sono anche, o prima di tutto, lotte religiose?

Le religioni sono parte strutturale dell'identità dei popoli e delle civiltà. Ma è forzato sostenere che siano causa dei loro atteggiamenti bellicisti. Vi può essere, in un contesto, un insieme di culture che anziché incontrarsi si scontrano, e nell'ambito di queste culture le religioni possono avere un ruolo fondamentale. Ma non si può concludere che esse siano, *ipso facto*, causa di conflitti.

Cosa possono fare le chiese per seminare uno spirito di pace?

Le tensioni tra confessioni cristiane non facilitano lo sviluppo della pace nell'area. Dunque è necessario conoscersi e incontrarsi: dalla conoscenza e dall'incontro nascono iniziative il cui esito a volte è inaspettatamente positivo. Tale cammino, dopo secoli di difficoltà, non può essere questione di un anno, dipende molto dallo spirito degli interlocutori e dalla carità evangelica che lo anima. Questo non significa prescindere dai diritti delle singole comunità e dalla loro sete di giustizia. Ma mettere il diritto prima dell'amore a volte crea cortocircuiti pericolosi. Un cristianesimo unito e solidale potrebbe esercitare una reale incisività sui percorsi di pace.

E nei confronti dell'islam?

In questo momento storico, anche nel Caucaso, noi cristiani possiamo sentirci minacciati e travolti, ma dobbiamo sapere che lo stesso avviene a chi, tra i musulmani, percepisce il pericolo crescente di un fondamentalismo terroristico, o per lo meno fortemente violento, la cui prima vittima non sarà l'interlocutore cristiano, ma proprio il moderato islamico. In questo clima si rivelerà vincente ogni tentativo di rinforzare i soggetti (e anche nell'islam ce ne sono molti) che desiderano il dialogo, la tolleranza e l'incontro reciproco. Ogni tentativo di rappresentare lo scenario come una pura vicenda di contrapposizioni religiose o è frutto di ignoranza, o è funzionale ad altri interessi. 

«Profughi di ogni provenienza, noi aiutiamo tutti i bisognosi»

Ci vuole tutta l'energia di padre Witold Szulczynski, proporzionata alla sua non indifferente mole, per fare argine allo sconforto. Ti butti su un'emergenza, e subito non lontano ne esplose un'altra. Ma il Caucaso post-sovietico è così. E il sacerdote polacco, direttore di Caritas Georgia da anni, sa bene che il demone della guerra trascina con sé la gente comune, già provata da una miseria generalizzata.

A fine agosto padre Witold è stato attivato da una lettera del presidente della repubblica georgiana. È salito in montagna, a Silvanij, nel cuore dell'Ossezia del sud: la popolazione ossetina, maggioritaria in quella regione, aveva praticamente radiato, da una trentina di villaggi, migliaia di persone della minoranza georgiana. Villaggi, scuole e ospedali attaccati e dati alle fiamme: Caritas Georgia ha lanciato appelli e ha messo assieme come ha potuto due camion di aiuti. Quando gli sfollati georgiani, contadini di montagna, sono stati fatti tornare nei loro centri, si è persino impegnata a ritirare, per usarle nelle mense per i poveri e negli ospizi per anziani che gestisce a Tbilisi e in altre città del paese, una piccola parte delle diecimila tonnellate di mele che i georgiani d'Ossezia non sanno più a chi vendere.

Poi, a inizio settembre, è venuta Beslan. E a soffrire questa volta sono stati gli ossetini, attaccati in terra russa dai terroristi ceceni e daghestani. Padre Witold non se ne è stato tranquillo neanche allora. «Abbiamo cercato il canale giusto per dare il nostro piccolo aiuto». Oggi grazie a quel canale, che passa attraverso la diocesi cattolica russa di Vladikavkaz, Caritas Internationalis, Caritas Germania e anche Caritas Italiana possono avviare progetti più strutturati per offrire sostegno psicosociale ai sopravvissuti e alle famiglie delle vittime.

Caritas Italiana sta organizzando anche una missione che porterà alcuni vescovi in Georgia e Ossezia del Sud, preludio di nuovi interventi d'aiuto. «Il fatto è che in Georgia, paese poverissimo, con cinque milioni di abitanti, sono ospiti 300 mila profughi dalle repubbliche russe di Abkhazia, Ossezia del Nord e Cecenia: individui e famiglie sempre meno seguiti, anche perché molti sono arrivati quando cadde l'Urss, una dozzina d'anni fa. E poi ci sono gli sfollati interni. Tutta gente che soffre e non ha grandi speranze. Il Caucaso è una pentola dove bolle tutto - allarga le braccia padre Witold -, ma noi non guardiamo alle appartenenze, e aiutiamo chi ha bisogno. Qualunque sia la loro etnia, la loro lingua e la loro religione, poveri e profughi vorrebbero solo la santa pace».